

LA DISCIPLINA DEL BODHISATVA NELLO ZEN

Eric Rommeluère

La nostra umanità non esiste se non quando ci rendiamo conto dei legami che ci uniscono al nostro prossimo. Questo è l'insegnamento zen propostoci da Eric Rommeluère in questa intervista, pubblicata su Dharma n.32, 1999 (Francia).

Attraverso quale cammino interiore si diviene bodhisattva e in che cosa il bodhisattva si differenzia dagli altri esseri umani?

Credo che si possa cominciare a pretendere di diventare un bodhisattva quando non si può più fuggire di fronte a certi problemi cosiddetti esistenziali come: posso semplicemente accontentarmi di vivere la mia vita? Se pretendo di avere una dignità umana, non devo forse confrontarmi anche con il mio impegno, la mia responsabilità nella vita, voglio dire nella vita nel mondo?

Queste questioni non sono anodine, ponendole avanzo e affermo già il riconoscimento della dimensione sociale della mia umanità e la volontà di assumere la responsabilità dei miei rapporti con gli altri.

Distinguo così tre categorie di individui: l'uomo sofferente che, preso nella spirale senza fine della sua miseria, si danneggia da solo e non fa che creare altra sofferenza attorno a sé; l'uomo ordinario che non cerca che la soddisfazione materiale e psicologica, i suoi valori sono i riconoscimenti e la riuscita;

l'uomo eroico che cerca di svilupparsi aiutando gli altri a svilupparsi, il suo eroismo risiede nella volontà di non cullarsi mai nelle acquisizioni, nelle abitudini e nelle idee preconcrete.

Queste tre condizioni coesistono spesso simultaneamente. Tale ripartizione tripla e graduale, che va dall'uomo sofferente all'uomo eroico, è importante.

Voi, io, noi ameremmo conoscere il vero amore, trovare un buon lavoro, in una parola, vorremmo essere felici. Ma saremo pienamente soddisfatti saziandoci di piaceri e di consumi, accontentandoci di essere uomini e donne ordinari? Un vuoto esisterà sempre e non potrà essere riempito dall'accumulazione di beni o sentimenti. Questa mancanza è la mancanza dell'altro. È nel lavoro con l'altro che si può raccogliere gioia e non nei piaceri immediati. Inoltre la nostra umanità non esiste se non

V
A

assumiamo i legami indefettibili che abbiamo con il nostro prossimo. Dobbiamo quindi scoprire l'uomo eroico dentro di noi, farlo crescere. Il bodhisattva è l'essere eroico, quello che afferma senza posa la sua determinazione a rinunciare al suo benessere, alla sua felicità, al suo stesso risveglio per il benessere, la felicità e il risveglio di tutti gli esseri viventi, qualsiasi essi siano.

Vivendo e agendo per gli altri, il bodhisattva, senza tralasciare la sua vita interiore, diventa un uomo d'azione e di comunicazione. Il suo ambito è quello degli uomini, dei loro lamenti, delle loro sofferenze, delle loro nevrosi così come delle loro gioie.

Ci ha spiegato come nasce nel bodhisattva la coscienza della sua umanità. Ma poiché tale umanità non esiste se non nella relazione con l'altro, come il bodhisattva la mette in atto?

Lungo il cammino per il risveglio, l'attività del bodhisattva è tradizionalmente descritta sotto la forma delle sei virtù, vere armi dell'eroe per condurre se stesso e gli altri esseri al risveglio. Queste virtù, chiamate paramita in sanscrito, sono assai ben conosciute: la generosità, la disciplina, la pazienza, l'energia, la meditazione e la saggezza. Come comprenderle? Fermiamoci alle prime due perché sono fondamentali nella relazione con l'altro.

Donare o donarsi passa sempre per qualcosa di raro o di prezioso, particolarmente nel campo delle relazioni umane, dove invece il prendere sembra triviale e ordinario. Nella nostra percezione ordinaria, il nostro io ha sempre un valore positivo, mentre tutto ciò che è altro ha il più delle volte un valore neutro, negativo o misurato. Solo in rari casi, per qualche idea, per degli esseri cari, a cui noi diamo specificatamente e selettivamente un valore positivo, ci attiviamo a donare o a donarci per essi. Ma il vivente si caratterizza per la comunicazione, lo scambio.

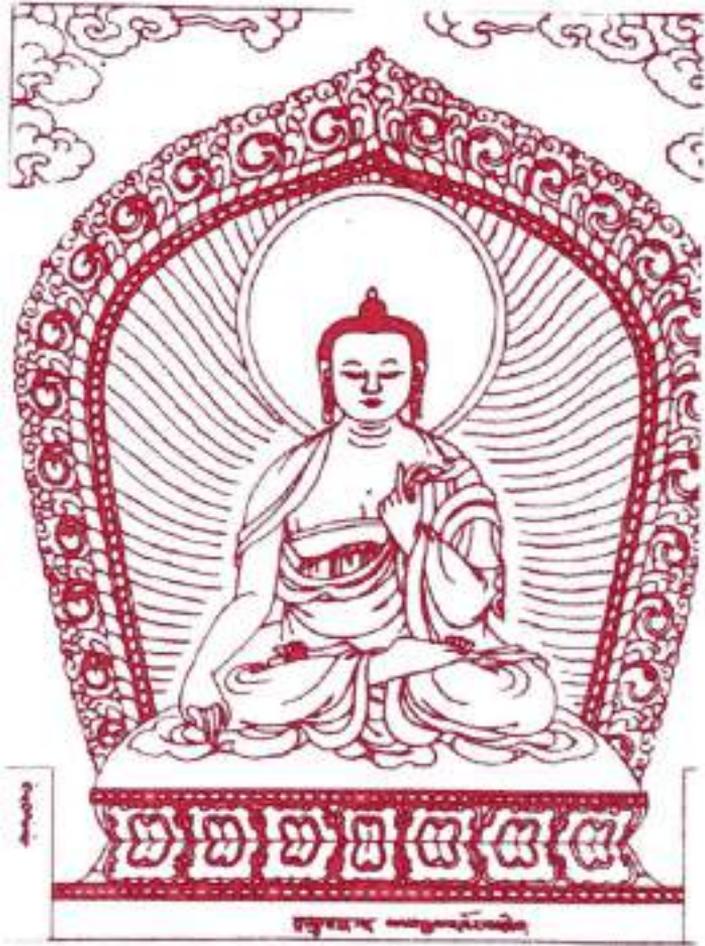


Quello che chiamo “io” non è una struttura opaca e ferma, al contrario, questo “io” si perpetua solo perché comunica e scambia con il mondo esteriore. Mettere l’accento sulla generosità come prima virtù riporta a occuparci dell’altro, a vedere nell’altro un valore positivo. Significa riconoscere che questo io non può esistere se non attraverso lo scambio. Significa riconoscere la mia solidarietà con questo agglomerato di cose e di esseri che costituiscono il “non-io”.

Le nostre paure e reticenze a dare provengono dalla credenza che il nostro io abbia bisogno di capitalizzare. Ma questo io non possiede veramente niente, non può semplicemente che essere. Rifiutare il dono ci rinchioda in una falsa idea di noi stessi, ovvero ci isola e ci fa disseccare. Ma se osiamo fare coscientemente il passo del dono, percepiamo che il nostro io non diminuisce, al contrario si arricchisce perché il dono chiama l’essere.

Che cosa dona il bodhisattva?

Tra i diversi doni che un essere umano può fare, la sua vita, la sua parola, il suo amore, i suoi beni, si nasconde il vero senso del dono che è il dono dell’essere. L’uomo è forse il solo animale che abbia bisogno di essere riconosciuto da un altro. La negazione del suo essere non gli porta che dolore e sofferenza. Donare, la prima virtù del bodhisattva, è prima di tutto donare l’essere. Nei Jataka, la raccolta delle vite anteriori del Buddha Sakyamuni, si racconta di come egli, sotto forma il più delle volte di animale, abbia sacrificato la sua vita per il bene altrui. Più prosaicamente, il Buddha parla. Sia di buddhismo sia di cose ordinarie, parla. Parlare è la cosa più semplice, ma forse la più preziosa, parlare è il dono più grande che un uomo possa fare al suo prossimo. Nella parola si afferma il riconoscimento dell’altro e in questa conferma l’uomo eleva l’uomo alla sua dignità di uomo.



In che modo la seconda virtù è legata alla prima?

La seconda virtù della disciplina completa quella del dono. Grazie al dono comprendiamo che esistiamo attraverso e per gli altri. Questa seconda virtù introduce una dimensione etica nella nostra vita, significa che noi non possiamo scartare con un semplice gesto della mano ciò che ci è stato dato. Abbiamo un debito verso gli altri: il debito dell’essere.

Questa è l’idea del bodhisattva. Penso però che all’interno delle varie scuole la figura del bodhisattva sia stata poi in parte formalizzata.

La comunità dei discepoli del Buddha è formalmente composta da diversi gruppi: i laici, i novizi e i monaci e le monache. Lo stato di ciascun discepolo è conferito da un'ordinazione legata all'adozione dei precetti: cinque per i laici, dieci per i novizi, duecentocinquanta per i monaci e trecentoquaranta per le monache. Tali precetti, codificati all'estremo, servono come regole di comportamento all'interno della comunità così come regole disciplinari e purificatorie per accedere al risveglio. Ma con l'emergere del Grande Veicolo si sviluppò una critica ai precetti originari e furono elaborati i precetti di bodhisattva, destinati a completare o rimpiazzare i primi. Le regole primitive di condotta si presentavano come delle difese e delle interdizioni per autoprotettersi. Nel Grande Veicolo esse hanno lasciato il posto a nuove regole in cui non si cercava più di proteggere se stessi ma piuttosto di proteggere l'altro, al fine che anche lui, e lui per primo, potesse accedere al risveglio. Con i precetti di bodhisattva la morale diviene etica, la responsabilità prende il posto dell'ossessione della propria incompletezza. Mentre la moralità è un ripiegamento su di sé, che si nasconde dietro le proibizioni, la disciplina del bodhisattva si vota all'apertura, un'apertura a se stesso e agli altri. Un testo del Grande Veicolo la esprime così: "Quali sono le regole del bodhisattva e quelle degli uditori? Quelle degli uditori si basano sulla paura dei tre mondi. Quelle del bodhisattva sono di nascere nei tre mondi per convertire gli esseri viventi per periodi incommensurabili. Le regole degli uditori hanno come scopo di tagliare i legami delle passioni, le regole dei bodhisattva hanno come scopo di tagliare le passioni in tutti gli esseri".

Quali sono precisamente queste regole?

La maggior parte dei testi del Grande Veicolo articolano formalmente i precetti del bodhisattva in tre gruppi:

- le difese per "evitare ciò che deve essere evitato"
- le pratiche del corpo, della mente e della parola per "attestare con la pratica ciò che deve essere attestato".
- gli atti altruisti per "assicurare il bene e la prosperità di tutti gli esseri".

Il *Bommokyo*, il testo più popolare in Cina sulle regole della disciplina nel Grande Veicolo, non riconosce questa teoria dei tre gruppi. Enumera semplicemente cinquantotto precetti tra cui le dieci interdizioni maggiori che vietano l'uccisione, il furto, la lussuria, la menzogna, l'uso di alcool, l'orgoglio, l'avarizia, la malevolenza e la calunnia verso i tre tesori.



Ci può esporre alcune peculiarità dello zen?

Lo zen della scuola giapponese Soto, a cui mi riferisco, dà la precedenza ai precetti del bodhisattva giudicandoli necessari e sufficienti. Questi precetti sono sedici: i tre rifugi (nel Buddha, Dharma e Sangha), i tre precetti puri ovvero una riformulazione dei tre gruppi di precetti e le dieci interdizioni maggiori riprese dal Bommokyo. Lo zen giapponese ignora quindi l'ordinazione completa e i precetti del monaco mendicante (bhikkhu) a differenza dello zen cinese in cui i precetti del Piccolo Veicolo sono considerati necessari e preliminari al ricevimento dei precetti del bodhisattva.

Storicamente fu Eihei Dogen (1200-1253) a introdurre la scuola Soto in Giappone e a sostituire la doppia ordinazione monastica (250 precetti secondo il Vinaya dei Dharmaguptaka) e del bodhisattva (58 precetti secondo il Bommokyo) con una sola ordinazione, che consiste nel ricevere sedici precetti. Pur rifiutando l'ordinazione monastica con il pretesto che essa è incompatibile con l'ideale del Grande Veicolo, una posizione in effetti ripresa dagli insegnamenti Tendai, Dogen raccomanda di essere comunque un "rinunciante" (shuke, "unò che ha lasciato la famiglia") integrato nella vita comunitaria e autarchica su modello dei complessi monastici cinesi. È così che si è potuto continuare a parlare di monaco zen anche in Giappone. L'ambiguità semantica ha il suo massimo in Occidente in cui le comunità zen sono nella loro grande maggioranza non monastiche, essendosi lo zen sviluppato essenzialmente come corrente laica. È difficile infatti qualificarsi come monaco o rinunciante vivendo una vita familiare e sociale comune. Taizan Maezumi Roshi, uno dei principali maestri giapponesi che hanno introdotto il buddhismo zen negli Stati Uniti, non si è certo sbagliato prefe-

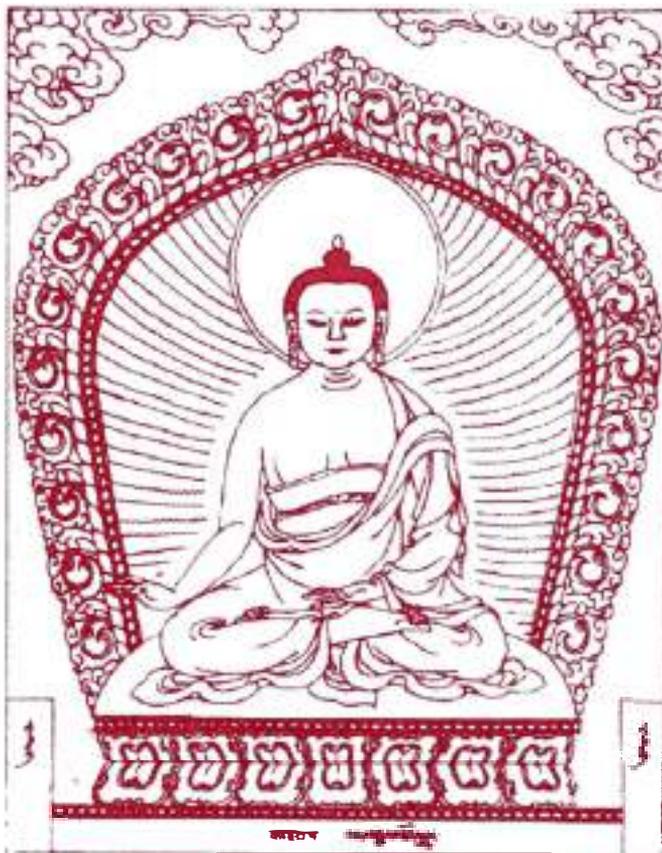
rendo e volendo imporre il termine di "prete zen" rispetto a "monaco zen".

Comunque anche con il termine "prete zen" al posto di "monaco zen" l'ambiguità resta. Non ci sarebbe forse un modo di ripensare in maniera più operativa e più viva questi problemi relativi alla disciplina, che nel tempo hanno acquisito un aspetto un po' formale?

Alcuni rimpiangono l'idea comunitaria di Dogen e in questa laicizzazione non vedono che un imbastardimento dell'insegnamento zen. Questa fuga dalla vita monastica potrà forse ridare la sua patente di nobiltà all'ideale del bodhisattva? Non essendo né laico né monaco, il bodhisattva acquisisce uno status unico, che non lo rinchiude né in una categoria né nell'altra. Eccolo quindi promosso al solo rango di compagno, di risvegliatore. In Occidente la fortuna del buddhismo zen è forse quella di ignorare l'ideale del bhikkhu, che è pressoché inapplicabile nella nostra cultura. Il praticante zen non deve scegliere tra due modelli di vita, quella del laico e quella del monaco; prendendo i voti del bodhisattva diventa un uomo libero in mezzo a degli uomini, libero di scegliere tutti gli approcci, i mezzi che gli permetteranno di realizzare le sei paramita.

Credo che ci siano stati dei tentativi, specie negli Stati Uniti, per ridare alla disciplina del bodhisattva uno slancio più in accordo con la società contemporanea.

Bernard Glassman, il principale erede spirituale del maestro zen Maezumi Roshi, ha recentemente fondato negli Stati Uniti lo Zen Peacemaker Order, una comunità spirituale di uomini e di donne impegnati nell'azione sociale, un tentativo di ripensare l'ideale del bodhisattva in un contesto occidentale. Non si parla più di laici né di monaci ma di "costruttori di pace" (peacemaker).



I “costruttori di pace” prendono sedici voti, che sono i sedici voti di Dogen riformulati da Glassman in un’ottica più universale.

Al posto dei tre rifugi classici viene posto il triplice rifugio nell’Unità, la Diversità e l’Armonia di tutte le esistenze, come se prendere rifugio nel Buddha, Dharma e Sangha potesse essere ancora una limitazione all’empatia.

Tre regole rimpiazzano i tre precetti puri: rinunciare alle idee preconcepite su di sé e il mondo, rispondere della gioia e della sofferenza del mondo, guarire se stessi e gli altri. Infine le dieci interdizioni, che formulate in termini negativi possono sembrare ancora come delle restrizioni, vengono proposte in termini positivi:

- riconoscere che non si è differenti

da tutto ciò che è (al posto del precetto di non uccidere)

- essere soddisfatti di quello che ci appartiene (al posto del precetto di non rubare)

- riferirsi a tutte le esistenze con rispetto e dignità (al posto del precetto di non essere lussuriosi)

- ascoltare e parlare dal fondo del cuore (al posto del precetto di non mentire)

- coltivare uno spirito chiaro (al posto del precetto di non essere intossicati)

- accettare totalmente ciò che ogni momento offre (al posto del precetto di non sparlare degli altri)

- parlare come si ritiene giusto senza vergogna né imbarazzo (al posto del precetto di non lodare se stessi e valutare gli altri)

- impiegare tutti gli elementi della propria vita (al posto del precetto di non essere avaro)

- trasformare la sofferenza in saggezza (al posto del precetto di non mettersi in collera)

- rispettare la vita come strumento per costruire la pace (al posto del precetto di non denigrare i tre tesori).

Il tentativo di Glassman, ben inteso, non è esente da errori ma ha il merito di esistere e di permettere di porci delle questioni, soprattutto noi occidentali, sulle nostre aspettative rispetto al Dharma, specie per ciò che concerne la disciplina. La mia opinione è che la sola disciplina che valga la pena di essere coltivata (rimanendo il resto puntello e sostegno nei rischi del quotidiano) è quella che definirei la disciplina del bodhisattva, che consiste nell’aprirsi ancora e sempre agli altri.

(trad. dal francese di M.A. Falà)

Eric Rommeluère, vicepresidente dell’Università Buddhista Europea, praticante zen ordinato da Taisen Deshimaru nel 1981 è12 autore di diversi libri tra cui la ricca Guide du Zen pubblicata in Francia da Hachette nel 1997.